



CONVEGNO EUROPEO FEDERAZIONE EXALLIEVE

1 Aprile 2023 Valdocco Torino

ESSERE INTRECCIO DI RELAZIONI

Federica Storace

Buongiorno. Grazie per la vostra accoglienza e per l'invito. Sono felice di un incontro in presenza, dopo la pandemia, e per parlare insieme di RELAZIONI.

Non credo ci sia tema più adatto, mentre assaporiamo di nuovo la gioia del ritrovarci, per ripensare il nostro "essere famiglia" nelle opere in cui lavoriamo, nelle Federazioni, nell'Associazione a livello mondiale e nella multiforme realtà che ci attende oltre la soglia dei nostri ambienti salesiani.

In una società in continuo e rapido cambiamento, nella quale noi tutti/e siamo chiamati ad essere "presenza", di luce e di sale, ricorderebbe forse Gesù anche stamattina.

Non a caso, è proprio allo scorrere del tempo che fa riferimento la canzone di Ivano Fossati (1) con cui abbiamo iniziato il nostro incontro: un tempo fatto di valori carismatici, con forti radici ma destinati a muoversi verso il futuro e a far muovere noi.

LE RELAZIONI

Sono definite e descritte in innumerevoli modi, da insigni studiosi, in saggi, articoli e vocabolari (2).

Io ne ho scelto una, tra le tante, del filosofo Emmanuel Lévinas:

"Nel semplice incontro di un uomo con l'altro si gioca l'essenziale, l'assoluto: nella manifestazione, nell'«epifania» del volto dell'altro scopro che il mondo è mio nella misura in cui lo posso condividere con l'altro. E l'assoluto si gioca nella prossimità, alla portata del mio sguardo, alla portata di un gesto di complicità o di aggressività, di accoglienza o di rifiuto". (3)

La relazione è, perciò, l'incontro con l'altro e la disponibilità a costruire legami con le persone: non catene ma varchi, spazi di responsabile libertà e gratuita condivisione.

In una realtà sociale e culturale sempre più orientata all'egoismo indifferente e al narcisismo delle apparenze, la relazione autentica presuppone alcuni elementi fondamentali:

- L'accoglienza e l'ascolto dell'altro, soprattutto "l'ascolto del cuore" come ricorda Papa Francesco (il linguaggio dei segni: un aneddoto)
- Il prendersi cura in modo concreto dell'altro ("Il buon Samaritano" è sempre un ottimo insegnante!) (4)
- La capacità di accogliere e valorizzare le differenze come una ricchezza.

E, quando si parla di relazioni, si toccano, tra i tanti, almeno altri tre punti nevralgici:

la famiglia, la comunicazione e la fraternità.



La famiglia

Riprendo il tema della famiglia, che so è stato affrontato nella giornata di ieri, per offrire un nuovo spunto di riflessione.

Tutti noi impariamo a relazionarci con le persone, fin da piccoli, in quella importantissima palestra che è proprio la nostra famiglia. E' dai valori, dagli esempi, dagli insegnamenti ricevuti, in prima battuta, nel contesto familiare, che, poco per volta, maturiamo la capacità di stabilire e gestire i rapporti con gli altri.

E questa dimensione, vissuta anche dai nostri Santi Fondatori, torna come elemento costitutivo del nostro carisma, del "Sistema Preventivo" e del nostro essere "Famiglia Salesiana", una famiglia decisamente allargata, formata da 32 gruppi, diffusi in tutto il mondo.

Non può mancare, perciò, un richiamo specifico al tema della famiglia OGGI.

Diversa da quella del passato e realtà con cui siamo chiamati a confrontarci.

Siamo consapevoli dei molteplici disagi vissuti nelle famiglie che ricadono poi, inevitabilmente, su generazioni di ragazzi e ragazze, nostri interlocutori prioritari ovunque. Giovani, troppo spesso, segnati da povertà, fragilità e sofferenze che ci interpellano come adulti, come cristiani, come educatori, soprattutto come salesiani. E, non da ultimo, come cittadini, perché, un altro aspetto da non trascurare, è l'impatto di tutte queste problematiche sul tessuto sociale, scolastico, istituzionale, sanitario, economico attuale.

Credo sia importante interrogarsi sulla famiglia, anzi sulle famiglie perché, oggi, hanno tanti volti e vissuti diversi.

Noi che "siamo famiglia" dovremmo essere consapevoli che le famiglie sono un bene preziosissimo, insostituibile, da comprendere, valorizzare e con cui interagire al passo con i cambiamenti che le toccano e le trasformano.

Attenti, soprattutto, a non cadere nella trappola del "Non esistono più le belle famiglie di una volta" (affermazione su cui ci c'è qualcosa da eccepire).

Perché, rimanendo ancorati ad un passato che non c'è più, rischiamo di non cogliere le potenzialità presenti anche nel disagio odierno e di non saper afferrare le sfide del presente destinate a traghettare noi e, ancor più, le giovani generazioni, verso futuro.

"Amare la famiglia, avere a cuore tutto il bene che rappresenta nella vita delle persone e della società, significa avere fiducia che, quel bene, proprio perché radicato nell'intimo delle relazioni più importanti, non potrà essere messo in discussione (...). Sarà nuovo, diverso, sorprendente nelle forme, eppure nella sostanza sempre uguale a sé stesso. Sempre famiglia"(4).



La comunicazione

La relazione si fa viva e reale solo quando si comunica cioè si crea un contesto di **reciproco ascolto e dialogo**. A cui è necessario aggiungere l'ingrediente indispensabile, da usare non "Quanto Basta", come spesso indicano le ricette di cucina, ma con cui abbondare, sempre e comunque, anche se è difficile da trovare sugli scaffali dei nostri supermercati interiori: il **perdono**.

"Nessuno è veramente aperto al dialogo costruttivo se non è aperto a quel disarmo incondizionato del cuore che si chiama perdono(5).

In seconda battuta vanno considerati i canali comunicativi che sono tanti. La tecnologia ce ne mette a disposizione di sempre più sofisticati: tutti strumenti utili ma, al tempo stesso, rischiosi se usati male e che non possono, in nessun caso, sostituire il valore della "presenza", dello sguardo e del volto dell'altro.

E' importante educarci ed educare a saper distinguere criticamente quella che è la dimensione virtuale da quella reale. In questo momento è un tema su cui riflettere attentamente perché tocca da vicino anche noi.

Le relazioni "viaggiano" sui social, in modo particolare quelle che vedono i giovani come protagonisti, e si stanno diffondendo, in modo sempre più preoccupante, fenomeni di condizionamento, episodi di aggressività che degenerano scatenando odii e vere e proprie forme di violenza (bullismo, cyberbullismo, stalking, istigazione al suicidio). Una realtà virtuale parallela, subdola, pericolosa che coinvolge persino un gran numero di adulti (e questo è un altro dato allarmante e in aumento). Un mondo in cui vittime e carnefici non si riescono a delineare con chiarezza perché è labile, se non scomparso, il discrimine morale tra ciò che è bene e ciò che è male, ciò che rispetta la dignità della persona e ciò che la distrugge, in una perdita totale della responsabilità personale, nello scomparire dell'individualità che si nasconde nella "massa", intesa nel senso più deleterio del termine (4). E questo contesto, in cui si affaccia anche la ricerca sull'intelligenza artificiale, incide già sulle relazioni, sulla nostra quotidianità, e richiede saggezza, prudenza, attenzione e l'acquisizione di nuove competenze.

La fraternità

Le relazioni che si concretizzano con la disponibilità priva di giudizi e pregiudizi, l'attenzione alle necessità e alla cura di tutti, la scelta di cercare e generare il bene in ogni circostanza, danno vita alla solidarietà, alla dimensione del farsi dono.

Un'altra riflessione che ci interpella come singoli e come membri della comunità, di ogni comunità.

Perché la fatica, la tenacia e, soprattutto la rinuncia per dare e darsi agli altri, sono tutti considerati, dai più, come disvalori: le caratteristiche tipiche dei perdenti.

Mi pare opportuno, a questo proposito, il riferimento ad una parola che ha un'eco molto ampia, oggi, ma sta assumendo un significato che deve richiamare la nostra attenzione. Meritocrazia.

Un tempo il merito era un valore: stimolo per crescere e migliorarsi. Un obiettivo educativo.

Si era consapevoli di aver ricevuto dei doni e ci si sentiva responsabili di farli fruttare. Da questo punto di partenza, si inserivano, in un quadro valoriale più ampio, anche l'impegno, la fatica, la pazienza e, importantissima, la gratitudine (le nostre "Feste del Grazie"). Il restituire quanto ricevuto, in mille diversi modi, agli altri apriva strade di solidarietà nei confronti di chi era più debole o, per qualsiasi motivo, svantaggiato.



“Parlare di merito significa parlare di gratuità (...). La meritocrazia, invece, sta diventando la religione del nostro tempo, i cui dogmi sono la colpevolizzazione del povero e la lode per la disegualianza. Nel XX secolo, in Europa, abbiamo combattuto la disegualianza come un male; nel XXI secolo è bastato cambiarle nome (meritocrazia) per trasformare la disegualianza da vizio a virtù pubblica” (5).

Prendo in prestito le parole dell'amico Padre Christian Carlassare, vescovo della Diocesi di Rumbek, in Sud Sudan, ma che vanno benissimo anche per la nostra Europa:

“Il tessuto sociale non potrà essere ricostruito da chi coltiva odio e risentimento ma con le persone che si identificano con le debolezze degli altri e che rifiutano la creazione di una società di emarginazione e divisione, e che invece lavorano per rialzare i caduti, che hanno a cuore la dignità di ciascuno ed il bene comune” (5).

Le nostre relazioni fraterne dovrebbero perciò custodire e attuare una particolare attenzione anche a combattere ogni tipo di disegualianza a favore di una solidarietà creativa e senza ostacoli. Ciò che, giocando in casa, definiamo “ragione”, “religione”, “amorevolezza”, traslate ai giorni nostri.

Possiamo, perciò, pensare le relazioni su 4 piani distinti ma legati e consequenziali tra loro:

la relazione con noi stessi;

le relazioni all'interno dell'Associazione, nei suoi vari livelli;

la corresponsabilità cioè le relazioni che noi laici viviamo con le consacrate e i consacrati con cui operiamo;

le relazioni all'esterno dell'Associazione ovvero là dove siamo chiamate a costruire un intreccio fecondo con il “mondo esterno”.

Per essere persone di relazione è necessario, sempre, per tutti, un gran lavoro personale, su sé stessi. Inoltre, oggi più che in passato, è utile dedicare del tempo alla formazione, all'informazione, all'aggiornamento, prima di tutto alla preghiera.

Il passo successivo ci porta a riflettere e valutare la qualità delle relazioni all'interno delle nostre realtà locali, federali e in quella associativa. Uno sguardo che, dal personale, fa il primo passo verso la dimensione interpersonale al di fuori del nostro “nucleo” più ristretto.

Un altro step, tipicamente salesiano, è quello della corresponsabilità. Una condivisione profonda e autentica, umana, spirituale e operativa, tra le FMA e SDB e i laici che formano la stessa famiglia. Uno stile, una forma mentis che mette, sullo stesso piano, vocazioni, sensibilità, vissuti diversi ma complementari. Come sta la nostra “corresponsabilità? E' una reale, fraterna, rispettosa interazione, personale e associativa? Cammina verso obiettivi e azioni condivise o siamo ancora prigionieri di una mentalità gerarchica, piramidale? Corresponsabilità è solo una parola sui documenti o riusciamo a viverla davvero arricchendoci a vicenda?

Infine Exallieve in uscita, come ci invita la Chiesa, in questo tempo di cammino sinodale.

Motivate ad intrecciare relazioni negli ambiti più diversi, capaci di creare reti di comunicazione e azione concreta in funzione dei contesti in cui viviamo e operiamo.

E' un vastissimo raggio di azione nelle realtà più eterogenee: il campo politico/istituzionale, culturale, socio-educativo, economico, il terzo settore, le diocesi e il mondo non cattolico, con un'attenzione particolare all'**interreligiosità** favorendo il dialogo ed il confronto tra fedi e



confessioni diverse. Una prerogativa speciale e unica delle Exallieve in tutta la Famiglia Salesiana. Da cogliere e far fiorire al meglio per costruire un futuro di pace.

UNO SGUARDO AL FEMMINILE

Le potenzialità dell'essere donna: dall'antichità allo stile di Mornese

Da secoli è, in particolare, la donna ad essere esperta nel tessere le relazioni (senza nulla togliere agli uomini che hanno altre capacità e una diversa sensibilità).

Per le loro caratteristiche specifiche, per la propensione a porsi in un atteggiamento di disponibilità, di accoglienza, come si fa accogliente il grembo materno quando custodisce una nuova vita, le donne sono sempre (poi c'è sempre l'eccezione alla regola: non siamo perfette!) state in grado di comprendere dinamiche e situazioni, di saper attendere i tempi giusti smussando le rigidità per favorire gli incontri o ricucire strappi e rotture.

Maestre del rammendo umano e non solo della biancheria, tessitrici di umanità e non solo di teli, donne che impastano farina per far lievitare ciò che nutre: il pane.

“Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata” (5).

Era tradizione che le donne si dedicassero alle faccende domestiche ma mi sembra di cogliere una valorizzazione della femminilità in queste parole di Gesù che richiamano anche la Strenna di quest'anno (6).

Una donna si sporca le mani con la farina e lavora quel lievito che, agendo silenziosamente, fermenta la pasta.

Gesù, in una società in cui la donna aveva un ruolo subalterno rispetto a quello maschile, si relaziona con le donne, parla con loro, le riveste di quella dignità di cui la cultura, la religione e la società del tempo le aveva private. Tante donne. In questo momento, sono sicura, a ciascuna di noi, stanno passando davanti agli occhi.

Rimangono le donne sotto la croce e sono proprio le donne le prime ad annunciare la Resurrezione. Non a caso, forse, per spiegare il generarsi del Regno di Dio nel mondo, il Signore prende in prestito questa immagine culinaria: una donna che impasta e lavora finché tutta la farina non è lievitata (in un tempo in cui non c'erano né il Bimby né l'impastatrice!).

Donne, laiche, aperte alla relazione e protagoniste della crescita del Regno di Dio, qui ed ora.

E noi, oggi, che donne siamo? Fino a che punto sappiamo custodire la speranza che l'impasto in cui mettiamo le mani, l'anima, il tempo, lieviterà e diverrà pane?

Prima di darci delle risposte, facciamo un salto indietro, nel passato, per ripensare le radici, il carisma prezioso dei nostri Santi fondatori che rimane, in noi, come DNA costitutivo, nonostante il trascorrere del tempo, in particolare nel campo delle relazioni, e ci offre nuovi punti di vista con cui guardare al futuro.

Maria Domenica Mazzarello, Main. (7)

Donna e laica per la maggior parte della sua vita.



Nasce nel 1837 a Mornese, prima figlia in una famiglia contadina animata da una fede autentica, calata nella vita quotidiana.

Maria è vivace, intelligente, arguta. Ha, come si dice, un “bel caratterino” ma comprende, ben presto, la necessità di migliorare alcuni aspetti della sua indole: l’impulsività, l’irascibilità, la lingua pronta alla risposta. E non senza fatica. Si sforza per cambiare, per conquistare pazienza, dolcezza, tutte quelle virtù che la conducono all’incontro e alla relazione con Dio e con gli altri in un percorso di “formazione personale continua”.

Impara ben presto a sbrigare le faccende domestiche perciò la cura e l’attenzione ai bisogni di chi la circonda. Come quasi tutte le donne del tempo, era analfabeta ma il padre le insegna le basi per leggere, scrivere, fare di conto: impara il valore della cultura.

Profondamente radicata nei ritmi della vita contadina, vive l’importanza dell’operosità e della sobrietà, la tenacia in un contesto di lavoro e fatica (alla Valponasca, nel 1843, chiederà al padre di farla lavorare tre le vigne).

Poi, come sappiamo, arriva il colera. Salute compromessa. Ma, quello che poteva essere uno stop definitivo, diventa una ripartenza. La giovane non si arrende, osserva e comprende dinamiche e bisogni della realtà in cui vive e nasce l’idea del Laboratorio che poi diventerà Oratorio, Collegio.

Stoffa, ago e filo, da quel momento in poi, avrebbero fatto di Maria Domenica una vera e propria imprenditrice il cui obiettivo era chiaro fin dall’inizio: alle giovani avrebbe insegnato un lavoro in un contesto educativo che avrebbe formato buone cristiane e donne pratiche e con qualche base culturale.

La vita di Maria Domenica è tutta centrata sulle relazioni: con sé stessa, con Dio, in famiglia, con il direttore spirituale prima. Poi con la sorella, le amiche, le giovani della “Pia Unione delle Figlie dell’Immacolata” con cui condivide il suo sogno in un contesto di fraterna amorevolezza (non senza qualche episodio di invidia e malumore).

Infine le relazioni diventano un intreccio di relazioni, volte all’esterno, che si espande dal Laboratorio in una realtà sempre più ampia. Da buona manager Maria coinvolge, nel suo piano imprenditoriale, l’inseparabile Petronilla e d. Pestarino. A seguire, il sarto del paese, Valentino Campi, da cui le due giovani impararono il mestiere, quando era, a dir poco inusuale, che delle ragazze andassero a bottega da un uomo.

Mentre intrecciavano relazioni con le ragazze che frequentavano il Laboratorio, la rete si ampliava sempre più: raggiungevano le madri che affidavano loro le figlie e, a ricaduta, i padri perciò le famiglie del paese e dei paesi più o meno vicini. Maria Domenica e Petronilla si dividevano, infatti, tra la cura delle ragazze e la ricerca del lavoro anche nelle zone limitrofe, tanto che non mancavano, alla loro attività, le commesse e neppure l’autonomia economica pur in uno stile di vita estremamente sobrio ma di sincera gioia, affetto, intuizioni educative innovative per quel tempo.

Fino all’incontro con D. Bosco: quel sodalizio da cui nascerà la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice che continuerà, anche dopo la sua morte prematura, a portare avanti il disegno di Maria Domenica sapendo cogliere i segni dei tempi sempre con lo stile dell’amorevolezza e della familiarità.



Solo due esempi. Con l'acuirsi del fenomeno migratorio, le FMA si occuperanno di dare un minimo di formazione di base agli Italiani costretti a lasciare la patria per raggiungere, spesso, il Sudamerica dove già erano arrivate le missionarie e i missionari salesiani.

Con lo sviluppo industriale, soprattutto del settore tessile, nell'Italia settentrionale, tra fine Ottocento e inizio '900, le Figlie di Maria Ausiliatrice non si limiteranno a gestire i loro affollati collegi. In base al mutato quadro economico e sociale, daranno vita, con veri e propri contratti, all'istituzione di Convitti all'interno delle fabbriche. Una novità assoluta per l'epoca. Le giovani, diventate operaie, erano seguite dalle suore sia nel loro poco tempo libero, in quei Convitti che diventavano casa nel senso vero e proprio del termine, sia durante l'orario di lavoro. Le FMA, nelle fabbriche, saranno figure di sostegno, formazione e assistenza delle giovani operaie, presenza apprezzata dagli imprenditori con cui si rapporteranno costantemente anche nei momenti di tensione, durante gli scioperi. La ricaduta educativa e sociale sarà importante e significativa. Intrecci di relazioni feconde.

Don Bosco, Giovannino (8)

Giovanni Bosco nasce a Castelnuovo d'Asti nel 1815 dal papà Francesco Bosco e da mamma Margherita Occhiena. Anche lui figlio di contadini cristiani, abituati al lavoro e alla fatica. Alla morte improvvisa di Francesco, prende ufficialmente le redini della gestione familiare Margherita che si occupa di altri due figli e della nonna paterna, Margherita Zucca, inferma da accudire.

Una partenza in salita per Giovannino che ha la fortuna, però, di crescere sotto la guida di una straordinaria educatrice, sua madre, esigente e tenerissima, coraggiosa e saggia. Donna di fede rigorosa che mette in pratica carità e misericordia nonostante la miseria, le difficoltà che quotidianamente gestisce. La prima maestra di Don Bosco. La prima che cura la sua formazione umana e cristiana. La prima che lo guida nel rapportarsi con gli altri.

Monello, vivace e intraprendente, anche Giovanni impara presto ad assumersi le sue responsabilità e la sua brillante intelligenza viene notata. Dopo diverse vicissitudini, il ragazzino approda a scuola. Nel frattempo intratteneva i compagni e i contadini della zona, incantandoli con giochi di prestigio, spettacoli, gare sui prati coronate dalla preghiera o da riflessioni sul Vangelo.

Quando Mamma Margherita è costretta ad allontanare il figlio da casa, inizia, per quel ragazzino che diventerà il Santo dei giovani, la stagione del confronto con il mondo esterno che, nel suo caso, sarà davvero un orizzonte fecondo e di ampiezza straordinaria.

Segneranno la formazione personale e spirituale di Giovanni, l'incontro con d. Calosso, d. Cafasso, d. Borel, diversi altri sacerdoti, ma, tra coloro che lo aiuteranno ad entrare in seminario, c'è un laico: Evasio Savio, un umile artigiano di Castelnuovo che *“non si accontentava di godere l'ombra del campanile ma si impegnava in tutte quelle opere che concorrevano al bene”* (9). Fabbro ferraio, insegna al giovane i rudimenti del mestiere e sarà proprio lui ad adoperarsi, in mille modi, per quel ragazzo speciale: fu anche grazie all'intuizione di questo fabbro, che don Bosco abbandonerà l'idea iniziale di entrare nella Congregazione francescana scegliendo la formazione diocesana.

Innumerevoli sono gli incontri, straordinaria la capacità di Don Bosco, in qualunque stagione della sua vita, di entrare in relazione empatica, autentica e chiara con le realtà più eterogenee che si possano immaginare: creare intrecci di relazioni. Impossibile citarli tutti.



Giunto a Torino è, anche lui, come Maria Domenica a Mornese, immediato nel cogliere le urgenze del contesto economico e sociale di una città che viveva la sua prima rivoluzione industriale ed era meta e, spesso, condanna di tanti bambini e ragazzi abbandonati a sé stessi, analfabeti, poveri, sfruttati, destinati a diventare dei delinquenti.

Incontrerà i primi proprio nelle Carceri Senatorie e a “La Generala” (9): da quel momento in poi il misterioso percorso, iniziato con il sogno dei nove anni, inizierà a concretizzarsi.

Uomo di relazione con i suoi primi giovani, con cui condivideva tutto al punto che diversi, in seguito, saranno i suoi primi Salesiani, Don Bosco resta un “unicum” per la sua capacità di creare un tessuto di aiuti, collaborazioni, interazioni con il mondo esterno, valorizzando i laici con uno stile assolutamente nuovo per quei tempi.

Un campo vastissimo da approfondire di cui citerò soltanto alcuni episodi e protagonisti.

Don Bosco era amico di Silvio Pellico, poeta e patriota, che lo aiutava a trovare le parole giuste per le diverse composizioni musicali che andavano ad arricchire il repertorio della Scuola di Canto di Valdocco. “*Angioletto del mio Dio*”, “*Ahi quell’orribil tromba*” sono alcuni risultati di questo singolare sodalizio. Oltre che paroliere, Silvio Pellico fece anche da tramite tra Don Bosco e la Marchesa di Barolo in un momento di particolare tensione.

Sappiamo che la nobildonna aveva scelto Don Bosco come responsabile del suo “Ospedaletto”, dove erano ospitare ragazze povere e malate, abbandonate a sé stesse. Anche la Marchesa aveva toccato con mano il disagio giovanile di allora visitando la sezione femminile delle Carceri Senatoriali che erano proprio di fronte a Palazzo Barolo.

Dopo aver incassato il no del sacerdote che tanto desiderava al suo servizio, la donna si era offesa e vendicata “*negandogli ogni aiuto materiale*”. Fu proprio Silvio Pellico che, invece, lavorava all’Opera Pia Barolo, a riavvicinare questi due colossi della carità torinese. La Marchesa desiderava un testo sulla Divina Misericordia, Pellico fece arrivare l’informazione all’orecchio di Don Bosco che lo compose immediatamente: “*Esercizio di divozione alla Misericordia di Dio*”. La nobildonna fu entusiasta del lavoro e, pur fingendo di non conoscerne l’autore, lo ricompensò ampiamente. Una boccata d’ossigeno per Don Bosco sempre in cerca di risorse per i suoi ragazzi.

La Marchesa Giulietta Barolo non necessita di presentazioni. Aveva sostituito il marito Carlo Tancredi Falletti nelle sue attività di carità e di impegno sociale, voleva Don Bosco per le sue opere e, dopo avergli offerto ottime opportunità, lo costrinse a prendere una decisione. Don Bosco scelse i suoi giovani, la donna lo sfrattò e gli tolse lo stipendio.

Ma in questa fittissima rete di contatti c’è tutta la società torinese dell’epoca: un intreccio di relazioni che tocca ogni ambito e compone una pagina della storia italiana e non solo.

In un tempo di moti rivoluzionari e una politica ostile alla chiesa cattolica, il Marchese Camillo Benso Conte di Cavour, capo della Questura tra il 1835 e il 1847, voleva chiudere l’Oratorio forse sobillato da informazioni non rispondenti al vero (i nemici di Don Bosco erano tanti). Riteneva Valdocco un assembramento pericoloso. Convocato don Bosco, gli intimò di chiudere i battenti dell’Oratorio e il Santo, rispondendo rispettosamente ma a tono, non si lasciò intimorire. Pur trattato con sgarbo, Don Bosco represses la rabbia, si dichiarò fedele e onesto cittadino come tutti i suoi collaboratori e ragazzi, si disse obbediente al suo Arcivescovo e prese la porta. Mentre Cavour procedeva per ottenere le autorizzazioni necessarie ad attuare la chiusura, intervenne, in favore di



Don Bosco, il Conte Provana di Collegno, Ministro delle Finanze, grande estimatore del nostro Santo e della sua opera educativa. Più volte aveva elargito sussidi all'Oratorio, a titolo istituzionale e privato, e, in quell'anno, aveva fatto ricevere ben 300 lire con un biglietto: "Per i birichini di Don Bosco". Collegno era molto vicino al re Carlo Alberto di Savoia che, a sua volta, stimava Don Bosco e si teneva costantemente aggiornato sul suo operato. Informato della decisione della Questura, incaricò il Conte Provana di intervenire alla seduta in cui si doveva ratificare la chiusura di Valdocco e di farsi portavoce del parere contrario del sovrano. Cavour fu costretto a dichiarare chiusa l'assemblea.

La tempesta tra i due era destinata a placarsi. Don Bosco tornò, infatti, per cancellare ogni risentimento, a casa Cavour. Nel 1848, durante la prima festa di San Luigi celebrata a Valdocco, due personaggi noti sfilavano in processione, con il cero in una mano e "Il Giovane Provveduto" dall'altra, per poi inginocchiarsi all'altare e recitare la formula di aggregazione alla Compagnia di San Luigi: erano Camillo e Gustavo, i due fratelli conti di Cavour.

Anche Francesco Crispi entrò nella vita di Don Bosco e nella sua rete di relazioni. Esule dalla Sicilia a Torino, vide Don Bosco, la prima volta, per strada con i suoi ragazzi e Don Bosco lo notò: un giovane stanco, visibilmente affamato e lo invitò a mangiare da lui. Gli incontri divennero frequenti, la carità di Don Bosco per questo ragazzo emigrato arrivava con regolarità: cibo, un paio di scarpe nuove, tante attenzioni.

E i rapporti continuarono anche quando Crispi, anticlericale, massone e ostile allo Stato Pontificio, dopo l'unità d'Italia, fu quattro volte presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e dell'interno. Non mancarono momenti di forte attrito. Don Bosco, però, finiva sempre per avere la meglio anche nelle situazioni più delicate. E sarà, in seguito, proprio Crispi ad aiutare i Salesiani. Trovavano difficoltà enormi per seppellire Don Bosco a Torino e si erano rivolti a lui proprio perché conoscevano la stima che, nonostante i disaccordi, il ministro nutriva per il sacerdote. Il giovane diventato ministro risolse ogni problema burocratico.

Don Bosco ebbe a che fare con i fratelli Massimo e Roberto D'Azeglio, in particolare con Massimo, che, in veste di Senatore, cercava di spingere Don Bosco a schierarsi politicamente in cambio di offerte "largheggiate in suo favore" dalla carità cittadina e dalle istituzioni.

E' poi un capolavoro di intelligenza relazionale il dialogo avvenuto il 6 agosto 1876, in occasione dell'inaugurazione del tratto ferroviario tra Ciriè e Lanzo, il cui rinfresco venne servito presso il Collegio salesiano alla presenza di Don Bosco e dei Ministri Depretis, Nicòtera e Zanardelli. I tre tentavano di mettere in difficoltà Don Bosco senza sortire nessun risultato per le sue risposte argute, rispettose dell'autorità ma fedeli e ineccepibili al principio di "buoni cristiani, onesti cittadini".

I problemi tra Don Bosco e i politici del tempo erano una costante visto anche il particolare contesto storico. Vennero ordinate perquisizioni, Don Bosco rischiò l'arresto, ebbe a che fare con il ministro dell'istruzione pubblica Luigi Farini e, in suo aiuto, quando il governo, nel 1875, voleva ostacolare le opere salesiane che Don Bosco stava aprendo in Liguria, venne niente meno che Garibaldi. Nemico giurato dei preti e della Chiesa, informato delle pressioni sulle opere salesiane, esclamò: "Ma lasciatelo un po' stare tranquillo Don Bosco. E' un prete che fa del bene".

Don Bosco seppe conservare una trasparente libertà in queste relazioni, necessarie per la sua missione, ma potenzialmente vincolanti. Questa era un'altra competenza relazionale che aveva permesso il rapporto con le istituzioni evitandone i compromessi. Don Bosco parlava di "politica del Padre Nostro", modalità di interazione con la realtà sociale- politica ed economica che, forse, sarebbe da analizzare e riapprofondire oggi con lo sguardo alla realtà dei nostri giorni.



La schiera dei benefattori di Don Bosco era infinita: donne, uomini, religiosi, laici che lo sostennero, lo aiutarono, sposando la causa dei giovani e della loro educazione, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza. Tanti sacerdoti e laici, aristocratici, semplici lavoratori, commercianti, che in vario modo hanno collaborato all'opera degli oratori. Donne come mamma Margherita, la mamma di d. Rua, quella di Michele Magone, la mamma del canonico Gastaldi, nobili, come il Marchese Arconati, che gli fece conoscere Alessandro Manzoni, e negozianti tra cui, uno dei tanti, Giuseppe Gagliardi: dedicava ogni momento libero, ogni suo risparmio ai giovani dell'Oratorio che chiamava "nostri figli".

Una "squadra", basata su solide e profonde relazioni, a cui si aggiungeranno i Cooperatori e di cui Don Bosco era il "coach" indiscusso anche quando non tutto filava liscio. Ormai in punto di morte, non a caso, ripeterà più volte: "Vogliatevi bene", la stessa raccomandazione di Madre Mazzarello perché le relazioni autentiche hanno la loro eternità nell'amore.

Non si possono poi non citare i datori di lavoro.

Don Bosco sapeva che i padroni sfruttavano gli apprendisti. Non esistevano contratti scritti e le condizioni di lavoro quasi disumane per fatica e pericolo. Don Bosco si presentava dai datori di lavoro come garante, ma pretendeva da loro regole precise. Così, nella capitale sabauda preunitaria, i primi contratti scritti per l'apprendistato portano la firma di don Bosco: l'8 febbraio 1852 a Torino, nella casa dell'oratorio San Francesco di Sales, il giovane apprendista falegname Giuseppe Odasso firmava il primo contratto di «apprendizzaggio» in tutta Italia, su carta bollata da 40 centesimi, garante appunto don Giovanni Bosco. Per questo motivo gli ispettori del lavoro a lui devoti hanno richiesto alla CEI l'attribuzione al presbitero del ruolo di protettore degli ispettori del lavoro, ruolo riconosciuto ufficialmente dal 9 maggio 2022.

Don Bosco è uno dei santi sociali la cui memoria è rimasta viva nella cultura e nella devozione piemontese, italiana e universale. Con Lui ritroviamo:

Il Venerabile Tancredi Falletti di Barolo e la venerabile Giulia Falletti di Barolo. San Giuseppe Cottolengo, San Giuseppe Cafasso, S. Leonardo Murialdo: tutti hanno fatto parte della vita di Don Bosco, con tutti ha vissuto un fecondo intreccio di relazioni.

E va ricordato anche l'Abate Ferrante Aporti con cui i rapporti furono, a lungo, tesi e burrascosi perché Don Bosco non ne condivideva i principi pedagogici e di educazione alla fede. Ma quando si trattò di schierarsi a favore della Chiesa Cattolica, il rivoluzionario e, a volte, ambiguo, abate non esitò ad encomiare sinceramente Don Bosco ed il suo sistema preventivo, la sua opera educativa a Valdocco difendendolo pubblicamente anche in momenti di grande tensione politica e religiosa. All'Abate Aporti è intitolato il carcere minorile, un tempo la Generala, dove Don Bosco aveva visto per la prima volta i giovani. Ancora oggi il cappellano di quel carcere minorile è un salesiano.

Perciò, dopo questa panoramica in cui abbiamo riflettuto sulle relazioni ed abbiamo fatto un focus su quanto sono ancora attuali le scelte, i valori, l'agire di Maria Domenica Mazzarello e Don Bosco, chiediamoci come possiamo essere **visibili, propositive, incisive** noi oggi, nelle nostre realtà, in un mondo globalizzato, in tempi nuovi, diversi, forse non troppo, dal passato che è l'humus da cui tutti noi proveniamo. Humus, la terra fertile, è anche la radice della parola umiltà: grande virtù di Madre Mazzarello e Don Bosco, sognatori dell'impossibile, realizzatori di grandi imprese che non si sono mai messi in mostra.

Lascio due domande su cui confrontarsi nel lavoro di gruppo:



- 1) Come viviamo la nostra dimensione di laicità a livello personale e associativo? (Punti di forza e criticità)
- 2) Come sappiamo creare intrecci di relazioni al di fuori delle realtà salesiane? (Ricchezza o difficoltà o...)

Concludo con un dono preparato, per noi, da Avisà, una mia alunna, di dodici anni, di origine iraniana.

Pensando all'intreccio delle relazioni, le ho chiesto di disegnare uno dei bellissimi tappeti che, da secoli, vengono realizzati nel suo paese e che, ancora, fanno a casa sua. E di spiegarmi come si fa. Nelle sue parole troviamo, forse, la sintesi di quanto ho condiviso con voi stamattina.



“Prima di iniziare il lavoro bisogna preparare una teca di legno che viene tutta avvolta da un resistente filo bianco in cotone. Poi si immagina il disegno e si prepara un progetto su un foglio suddiviso a quadretti molto piccoli. Il foglio sarà posto dietro la teca per guidare la realizzazione del tappeto. Poi bisogna comprare l'occorrente perché la lana si colora a casa e i materiali necessari sono molto costosi. Si usa la polvere dei lapislazzuli per il blu, alcune piante seccate e triturate per il verde, la polvere di hennè per il rosso. Poi si mischiano i coloranti con acqua bollente e si immergono i fili di lana nell'acqua anche per un giorno intero fino a quando il colore non si è fissato. Infine si stendono i fili di lana colorata al sole finché non sono asciutti e si preparano i gomitoli. Inizia poi il lavoro. Con un uncino resistente, si prendono uno o due fili di lana e si fanno dei piccolissimi nodi. E' un lavoro molto faticoso e i nodi vanno stretti bene, con forza, Si lavora seguendo i quadretti del disegno: ad ogni quadretto corrisponde un nodo. Si



procede di riga in riga, in orizzontale, e, alla fine di ogni riga, si dà un forte colpo con uno strumento simile ad una spazzola. Questo rende più resistenti i nodi e perciò il tappeto. Poi si tagliano i fili in eccesso e si ricomincia con la riga successiva. Per imparare a fare i tappeti ci vogliono almeno sette/otto anni: è molto difficile. I disegni dei tappeti sono tutti inventati, non ne esistono di già pronti. Ci vuole molto tempo e tanta fatica ma, una volta finiti, i nostri tappeti sono bellissimi”.

I nodi possono incatenare o creare intrecci di relazioni. A noi la scelta.

A tutte l’augurio di essere splendenti nodi che generano, nel mondo, il meraviglioso progetto di Dio.